

L'OMELIA IN EVANGELII GAUDIUM

L'importanza dell'omelia

Il rilievo dato all'omelia in *Evangelii gaudium*, un documento che imposta le linee guida di un intero papato, è una delle tante novità uscite dalla mente e dal cuore di papa Francesco. Si tratta di ben 24 paragrafi (per fare un confronto, la *Verbum Domini*, che pure è tutta dedicata al servizio da rendere alla Parola di Dio, dedica 3 paragrafi all'omelia). Di questa novità egli è ben cosciente. Scrive: "Mi soffermerò particolarmente, e persino con una certa meticolosità, sull'omelia e la sua preparazione". Ma subito dopo ne dichiara la motivazione: "Molti sono i reclami in relazione a questo importante ministero e non possiamo chiudere le orecchie". Nella considerazione del papa, infatti, l'omelia ha un posto importante. Colpisce la severità di questo giudizio: "Un predicatore che non si prepara non è "spirituale", è disonesto ed irresponsabile verso i doni che ha ricevuto". Egli esclude che sia "spirituale" chi, nominando a sproposito l'azione dello Spirito Santo per giustificare la propria pigrizia, non si impegna adeguatamente nella preparazione dell'omelia: "La fiducia nello Spirito Santo che agisce nella predicazione non è meramente passiva, ma attiva e creativa. Implica offrirsi come strumento, con tutte le proprie capacità, perché possano essere utilizzate da Dio". Papa Francesco giunge ad affermare: "L'omelia è la pietra di paragone per valutare la vicinanza e la capacità d'incontro di un Pastore con il suo popolo. Di fatto, sappiamo che i fedeli le danno molta importanza; ed essi, come gli stessi ministri ordinati, molte volte soffrono, gli uni ad ascoltare e gli altri a predicare. È triste che sia così. L'omelia può essere realmente un'intensa e felice esperienza dello Spirito, un confortante incontro con la Parola, una fonte costante di rinnovamento e di crescita".

La natura sacramentale dell'omelia

Nella *Evangelii gaudium* è ben sottolineata la **natura sacramentale delle celebrazioni liturgiche**, nel cui ambito la predicazione omiletica si colloca. Attraverso parole,

elementi, azioni simboliche concrete, che coinvolgono la comunità dei battezzati, Dio stesso si esprime ed offre efficacemente la comunione con sé, in cui consiste la grazia. Dal contesto eucaristico di cui fa parte l'omelia trae il suo valore, che fa sì che superi qualsiasi catechesi, poiché è il momento più alto del dialogo tra Dio e il suo popolo. Questo perché essa viene incorporata nell'offerta che si consegna al Padre ed è mediazione efficace della grazia che Cristo effonde sull'assemblea.

È in questo contesto che emerge anche **una adeguata teologia della Parola di Dio**, che non ignora affatto la profonda e bellissima teologia cristologica della Parola espressa da Benedetto XVI nella *Verbum Domini*, basti constatarne le numerose citazioni nella *Evangelii gaudium*. Vale la pena ricordare quanto scriveva Benedetto XVI: "La sacramentalità della Parola si lascia così comprendere in analogia alla presenza reale di Cristo sotto le specie del pane e del vino consacrati. Accostandoci all'altare e prendendo parte al banchetto eucaristico noi comunichiamo realmente al corpo e al sangue di Cristo. La proclamazione della Parola di Dio nella celebrazione comporta il riconoscere che sia Cristo stesso ad essere presente e a rivolgersi a noi per essere accolto. [...] Cristo, realmente presente nelle specie del pane e del vino, è presente, in modo analogo, anche nella Parola proclamata nella liturgia. Approfondire il senso della sacramentalità della Parola di Dio, dunque, può favorire una comprensione maggiormente unitaria del mistero della Rivelazione in eventi e parole intimamente connessi, giovando alla vita spirituale dei fedeli e all'azione pastorale della Chiesa".

La liturgia della Parola, e la predicazione in essa, ha una natura sacramentale: è mediazione offerta a Dio perché Egli possa continuare a parlare al suo popolo. L'omelia, infatti, si fonda sulla convinzione che è Dio che desidera raggiungere gli altri attraverso il predicatore e che Egli dispiega il suo potere mediante la parola umana. Se il papa afferma che l'omelia ha un carattere *quasi* sacramentale non è per negare questo carattere, ma per distinguerlo da quello del settenario; e la distinzione consiste nel fatto che l'efficacia della predicazione dipende anche in misura notevole dalla qualità e dall'impegno del predicatore: non è bene infatti dimenticare che la maggiore o minore santità del ministro influisce realmente sull'annuncio della Parola.

Papa Francesco afferma la natura sacramentale della predicazione con un linguaggio diverso da quello di Benedetto XVI, ma in modo altrettanto chiaro: "Rinnoviamo la

nostra fiducia nella predicazione, che si fonda sulla convinzione che è Dio che desidera raggiungere gli altri attraverso il predicatore e che Egli dispiega il suo potere mediante la parola umana. San Paolo parla con forza della necessità di predicare, perché il Signore ha voluto raggiungere gli altri anche con la nostra parola. Con la parola nostro Signore ha conquistato il cuore della gente. Venivano ad ascoltarlo da ogni parte. Restavano meravigliati "bevendo" i suoi insegnamenti. Sentivano che parlava loro come chi ha autorità. Con la parola gli Apostoli, che aveva istituito perché stessero con lui e per mandarli a predicare, attrassero in seno alla Chiesa tutti i popoli". Il papa colloca la nostra predicazione in continuità con questa corsa salvifica della parola del Signore: essa deve essere opportunità offerta al Signore per parlare al suo popolo. Afferma il papa: "La proclamazione liturgica della Parola di Dio, soprattutto nel contesto dell'assemblea eucaristica, non è tanto un momento di meditazione e di catechesi, ma è il dialogo di Dio col suo popolo, dialogo in cui vengono proclamate le meraviglie della salvezza e continuamente riproposte le esigenze dell'Alleanza. Vi è una speciale valorizzazione dell'omelia, che deriva dal suo contesto eucaristico e fa sì che essa superi qualsiasi catechesi, essendo il momento più alto del dialogo tra Dio e il suo popolo, prima della comunione sacramentale".

L'omelia nel contesto di una ecclesiologia di comunione

Ascoltavamo, alcuni di noi, l'omelia che Papa Francesco ha tenuto nella prima messa solenne, in Piazza San Pietro, dopo la sua elezione. Un mio confratello non nascose il suo disappunto davanti ad una omelia che, a suo giudizio, era molto povera di dottrina. "Come le parabole di Gesù - obiettai - se confrontate con la Lettera di S. Paolo ai Romani. Ma non ci sarebbe quella lettera senza quelle parabole". Quella celebrazione era certamente di particolare solennità e lo dimostrava l'assemblea lì radunata e la sua composizione. Da un lato le rappresentanze diplomatiche, dall'altra cardinali, vescovi e preti, e più oltre tanta, tantissima gente. Se non interpreto male, il papa scelse come interlocutrice proprio la gente; non ignorò gli importanti personaggi che aveva di fronte a cui attestò rispetto, ma li scavalcò per dedicare attenzione a quello che egli chiama "il popolo". E perciò scelse messaggio e linguaggio i più adatti a quegli interlocutori. Un ascolto disattento può essere

tratto in inganno, così come può avvenire per quanto il papa scrive sull'omelia.

Gli interlocutori a cui il papa presta la sua attenzione privilegiata in tutta la *Evangelii gaudium* non sono gli appartenenti alle Accademie teologiche, ma gli operatori pastorali impegnati nel lavoro di base, sia clero che laici. Di qui contenuti e linguaggio così caratteristici, e per certi versi sorprendenti. A sua volta questa scelta è determinata dall'ecclesiologia che traspare da tutta l'esortazione, ma anche dai 28 paragrafi dedicati alla predicazione omiletica. Si tratta di una **ecclesiologia di comunione**, fedele al dettato del Vaticano II nelle sue indicazioni più innovative, nella quale si sente la riflessione e la prassi pastorale latinoamericana (il *Documento di Aparecida* viene citato una decina di volte). È lecito scorgervi anche quanto il vescovo Bergoglio ha appreso, non senza una qualche conversione e scoperta, nella sua prassi pastorale. Questa ecclesiologia supera la concezione piramidale preconciliare, con la divisione in Chiesa che insegna da una parte e Chiesa che impara dall'altra, e vede l'intera compagine della Chiesa come impregnata di vangelo e animata dallo Spirito Santo, nella quale i pastori non hanno solo da insegnare e santificare, ma anche da imparare ed essere santificati. Emblematico fu il gesto di papa Francesco appena eletto quando, dalla loggia della Basilica di S. Pietro, chiese che i fedeli che gremivano la piazza abbracciata dal colonnato pregassero per lui e che, inchinatosi, lo benedicensero.

In questa visione dei rapporti nella Chiesa l'omelia acquista una fisionomia particolare. Non è solo l'insegnamento che un membro del clero impartisce all'assemblea celebrante, ma è il frutto di una coralità nell'adesione alla fede che l'omelia deve assumere ed esprimere. E proprio perché ascolta la fede del popolo e le dà voce, anche la nutre e la guida. O meglio, permette al Signore e allo Spirito di nutrirla e di guidarla. Con le parole del papa: "Il Popolo di Dio, per la costante azione dello Spirito in esso, evangelizza continuamente sé stesso".

L'immagine che esprime tutto questo, nello scritto di papa Francesco, è quello di una madre. Ma non è una maternità della gerarchia rispetto ai fedeli laici, che ne sarebbero solo i figli, quanto piuttosto di una maternità custodita e garantita da tutto il Popolo di Dio, ove ciascun membro è insieme generato e generatore. La difficoltà dell'immagine materna a dire il mistero che è la Chiesa è evidente. Da una parte, leggendo il testo, si può aver l'impressione che "madre" è il predicatore rispetto all'assemblea: "La

Chiesa è madre e predica al popolo come una madre che parla a suo figlio, sapendo che il figlio ha fiducia che tutto quanto gli viene insegnato sarà per il suo bene perché sa di essere amato. Inoltre, la buona madre sa riconoscere tutto ciò che Dio ha seminato in suo figlio, ascolta le sue preoccupazioni e apprende da lui. Lo spirito d'amore che regna in una famiglia guida tanto la madre come il figlio nei loro dialoghi, dove si insegna e si apprende, si corregge e si apprezzano le cose buone; così accade anche nell'omelia". Ma dall'altra parte appare evidente che il predicatore è a sua volta uno che ha ricevuto da quella madre che è il popolo con la sua fede: "Lo Spirito, che ha ispirato i Vangeli e che agisce nel Popolo di Dio, ispira anche come si deve ascoltare la fede del popolo e come si deve predicare in ogni Eucaristia. La predica cristiana, pertanto, trova nel cuore della cultura del popolo una fonte d'acqua viva, sia per saper che cosa deve dire, sia per trovare il modo appropriato di dirlo. Come a tutti noi piace che ci si parli nella nostra lingua materna, così anche nella fede, ci piace che ci si parli in chiave di "cultura materna", in chiave di dialetto materno, e il cuore si dispone ad ascoltare meglio. Questa lingua è una tonalità che trasmette coraggio, respiro, forza, impulso".

Papa Francesco presenta arditamente il comportamento di Gesù come esemplare proprio in questa circolarità materna che coinvolge predicatore e popolo: "Si rimane ammirati dalle risorse impiegate dal Signore per dialogare con il suo popolo, per rivelare il suo mistero a tutti, per affascinare gente comune con insegnamenti così elevati e così esigenti. Credo che il segreto si nasconda in quello sguardo di Gesù verso il popolo, al di là delle sue debolezze e cadute: «Non temere, piccolo gregge, perché al Padre vostro è piaciuto dare a voi il Regno»; Gesù predica con quello spirito. Benedice ricolmo di gioia nello Spirito il Padre che attrae i piccoli: «Ti rendo lode, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli». Il Signore si compiace veramente nel dialogare con il suo popolo e il predicatore deve far percepire questo piacere del Signore alla sua gente".

Da ciò l'idea di un'omelia che non può ridursi solo a insegnamento dottrinale, indicazione morale, spiegazione esegetica. C'è un aspetto di gratuità che va oltre il funzionalismo e che consiste nella gioia e nel gusto della comunione: "Un dialogo è molto di più che la comunicazione di una verità. Si realizza per il piacere di parlare e per il bene

concreto che si comunica tra coloro che si vogliono bene per mezzo delle parole. È un bene che non consiste in cose, ma nelle stesse persone che scambievolmente si donano nel dialogo". E ancora, e più verticalizzato: "Il predicatore ha la bellissima e difficile missione di unire i cuori che si amano: quello del Signore e quelli del suo popolo. Il dialogo tra Dio e il suo popolo rafforza ulteriormente l'alleanza tra di loro e rinsalda il vincolo della carità. Durante il tempo dell'omelia, i cuori dei credenti fanno silenzio e lasciano che parli Lui".

Il predicatore

L'immagine che, con tutta probabilità, molti tra di noi sceglierebbero per esprimere l'identità del predicatore, del resto ben presente nelle teologie del ministero presbiterale, è quella del maestro che è anche un padre. L'attrito tra questa immagine e la raccomandazione di Gesù di non chiamare nessuno maestro e padre è evidente. La *Evangelii gaudium* ne traccia un profilo che rispetta in pieno il precetto del Signore: "Il Signore e il suo popolo si parlano in mille modi direttamente, senza intermediari. Tuttavia, nell'omelia, vogliono che qualcuno faccia da strumento ed esprima i sentimenti, in modo tale che in seguito ciascuno possa scegliere come continuare la conversazione. La parola è essenzialmente mediatrice e richiede non solo i due dialoganti ma anche un predicatore che la rappresenti come tale, convinto che «noi non annunciamo noi stessi, ma Cristo Gesù Signore: quanto a noi, siamo i vostri servitori a causa di Gesù».

Il predicatore, dunque, non deve prestare attenzione solo ai contenuti dottrinali delle letture bibliche proclamate, per cogliervi quegli aspetti del "*depositum fidei et morum*" da presentare ai fedeli. Ancora la *Sacrosantum concilium*, al n. 52, sembrava ridurre a ciò il compito del predicatore: "Si raccomanda vivamente l'omelia, come parte della stessa liturgia; in essa, nel corso dell'anno liturgico, vengono presentati, dal testo sacro i misteri della fede e le norme della vita cristiana". Ma il medesimo documento, al n. 35, scriveva: "Questa (la predicazione omiletica) attinga anzitutto alla sorgente della sacra Scrittura e della liturgia, come annuncio delle mirabili opere di Dio nella storia della salvezza ossia nel mistero di Cristo, mistero che è in noi sempre presente e operante, soprattutto nelle celebrazioni liturgiche". Ritengo che la seconda parte di questa bella

frase, quella che invita a mettere in relazione la predicazione con l'azione di Dio ben presente e operante anche ai nostri giorni, sia ampiamente disattesa, ed è una delle carenze più serie della nostra predicazione.

Papa Francesco non solo ne tiene conto, ma riesce a dare concretezza a espressioni necessariamente piuttosto teoriche e astratte. Per quanto riguarda il predicatore, infatti, egli afferma: "Il predicatore deve porsi in ascolto del popolo, per scoprire quello che i fedeli hanno bisogno di sentirsi dire. Un predicatore è un contemplativo della Parola ed anche un contemplativo del popolo. In questo modo, egli scopre le aspirazioni, le ricchezze e i limiti, i modi di pregare, di amare, di considerare la vita e il mondo, che contrassegnano un determinato ambito umano, prestando attenzione al popolo concreto al quale si rivolge, se non utilizza la sua lingua, i suoi segni e simboli, se non risponde ai problemi da esso posti. Si tratta di collegare il messaggio del testo biblico con una situazione umana, con qualcosa che essi vivono, con un'esperienza che ha bisogno della luce della Parola. Questa preoccupazione non risponde a un atteggiamento opportunisto o diplomatico, ma è profondamente religiosa e pastorale. In fondo è una vera sensibilità spirituale per saper leggere negli avvenimenti il messaggio di Dio e questo è molto di più che trovare qualcosa di interessante da dire. Ciò che si cerca di scoprire è ciò che il Signore ha da dire in questa circostanza. Dunque, la preparazione della predicazione si trasforma in un esercizio di discernimento evangelico, nel quale si cerca di riconoscere - alla luce dello Spirito - quell'"appello", che Dio fa risuonare nella stessa situazione storica: anche in essa e attraverso di essa Dio chiama il credente".

Naturalmente il papa non trascura l'attenzione che il predicatore deve avere per le letture bibliche e ne descrive l'atteggiamento interiore. La preparazione dell'omelia deve essere il frutto di un fervore che si rinnova quotidianamente, vigilando e verificando se cresce nel cuore l'amore per la Parola. Chi si propone di parlare all'assemblea deve avere un vivo desiderio di ascoltare lui per primo la Parola da predicare, così che la bocca esprima ciò che nel cuore abbonda. Egli per primo deve lasciarsi commuovere dalla Parola, deve accettare di esserne ferito per primo. Perché accada questo è necessario che si soffermi a lungo nella preghiera meditante, con apertura sincera, così da permettere alla Parola di smuoverlo, di metterlo in discussione, di toccare davvero la sua vita in tutte le sue componenti. Per-

ciò è bene porre queste domande: "Signore, che cosa dice a me questo testo? Che cosa vuoi cambiare della mia vita con questo messaggio? Che cosa mi dà fastidio in questo testo? Perché questo non mi interessa? Che cosa mi piace, che cosa mi stimola in questa Parola? Che cosa mi attrae? Perché mi attrae?". Per fare questo è necessaria la pazienza, dare tempo e abbandonare ogni ansietà, mettere da parte qualsiasi preoccupazione che assilla, assumere un atteggiamento di interesse e dedizione gratuita.

Indicazioni pratiche

Forse ciò che maggiormente stupisce in ciò che il papa scrive sull'omelia sono proprio le indicazioni metodologiche, pratiche. Qui, come un po' dappertutto nel suo comportamento, risulta chiaro che per papa Francesco l'utilità pastorale è evidentemente più importante di una adesione ad una formalità. Sta di fatto che egli offre indicazioni molto concrete ai predicatori.

Resterà scolpito nella nostra memoria, come lo è stato in quella del papa, il suggerimento di un suo maestro: ogni omelia deve contenere un'idea, un sentimento, un'immagine. Non un sentimentalismo senza orientamento, non una dottrina che non tocchi il cuore, non un'esposizione piatta che non contenga bellezza e non penetri anche nell'immaginazione e nell'anima. E chiarisce, stabilendo una distinzione tra l'uso di esempi e l'uso, che egli ritiene necessario, di immagini: "A volte si utilizzano esempi per rendere più comprensibile qualcosa che si intende spiegare, però quegli esempi spesso si rivolgono solo al ragionamento; le immagini, invece, aiutano ad apprezzare ed accettare il messaggio che si vuole trasmettere. Un'immagine attraente fa sì che il messaggio venga sentito come qualcosa di familiare, vicino, possibile, legato alla propria vita. Un'immagine ben riuscita può portare a gustare il messaggio che si desidera trasmettere, risveglia un desiderio e motiva la volontà nella direzione del Vangelo".

Un esempio di uso di un'immagine da parte del papa particolarmente efficace (ma ve ne sono davvero molti) ce lo ha offerto nel suo discorso del 25 maggio 2014 nella Basilica del Santo Sepolcro, nell'incontro con il Patriarca Bartolomeo I. Come più volte aveva affermato, lo scopo di quel viaggio era ecumenico. Ascoltiamo un passaggio di quel discorso: "Non dimentichiamo, nella nostra preghiera, tanti altri uomini e donne che, in diverse parti del pianeta, soffrono a motivo della guerra, della povertà, della fame; così

come i molti cristiani perseguitati per la loro fede nel Signore Risorto. Quando cristiani di diverse confessioni si trovano a soffrire insieme, gli uni accanto agli altri, e a prestarsi gli uni gli altri aiuto con carità fraterna, si realizza un ecumenismo della sofferenza, si realizza l'ecumenismo del sangue, che possiede una particolare efficacia non solo per i contesti in cui esso ha luogo, ma, in virtù della comunione dei santi, anche per tutta la Chiesa. Quelli che per odio alla fede uccidono, perseguitano i cristiani, non domandano loro se sono ortodossi o se sono cattolici: sono cristiani. Il sangue cristiano è lo stesso".

Un altro suggerimento, insistito, riguarda la durata della predica. Essa deve essere breve ed evitare di sembrare una conferenza o una lezione. E osserva, con acutezza, il papa che se l'omelia si prolunga troppo, danneggia due caratteristiche della celebrazione liturgica: l'armonia tra le sue parti e il suo ritmo. L'armonia suggerisce il dialogo e le proporzioni dei componenti. Una celebrazione nella quale l'omelia occupi un tempo notevole (e ciò porterà inevitabilmente a sacrificare altre parti, ad esempio con una lettura impersonale e troppo veloce della grande preghiera eucaristica) risulta sbilanciata e finisce per stornare l'attenzione dal Signore al predicatore. Il ritmo misura, collega e ordina la successione delle parti e quando è corretto riempie di significato il tempo e il suo scorrere. Una sproporzione temporale, rompendo il ritmo, produce una sensazione di vuoto e di pesantezza che rovina la necessaria bellezza della celebrazione.

Un ulteriore suggerimento riguarda i contenuti. Non senza una certa dose di umorismo il papa afferma che la predica non deve essere una risposta a domande che nessuno pone, ma deve incrociare le domande che sorgono dal vissuto concreto dei destinatari. Questo non significa inseguire a tutti i costi ogni curiosità e certamente non è opportuno offrire cronache dell'attualità per suscitare interesse: per questo - nota ancora con umorismo il papa - ci sono già i programmi televisivi.

Papa Francesco si interessa anche del linguaggio da usare nella predicazione. Riguardo ad esso dona due indicazioni. La prima riguarda la comprensibilità. Papa Francesco è ben consapevole del rischio che i predicatori corrono, quello di abituarsi al proprio linguaggio e pensare che tutti gli altri lo usino e lo comprendano spontaneamente. E avverte: ci sono parole proprie della teologia o della catechesi, il cui significato non è comprensibile per la maggioranza dei cristiani. Chi vuol arrivare alla gente con

la sua predicazione deve ascoltare molto, deve condividere la vita della gente e prestarvi volentieri attenzione. La seconda indicazione riguarda la vicinanza cordiale che il predicatore può provocare adottando il linguaggio di coloro che lo ascoltano. E chiarisce con un esempio: come a tutti noi piace che ci si parli nella nostra lingua materna, così anche nella fede, ci piace che ci si parli in chiave di "cultura materna", in chiave di dialetto materno, e il cuore si dispone ad ascoltare meglio.

E ancora vi sono suggerimenti riguardanti la semplicità e la chiarezza. La semplicità è il frutto di quanto detto sopra, dell'uso cioè di un linguaggio comprensibile e familiare agli ascoltatori. La chiarezza invece la si ottiene quando l'omelia è caratterizzata da un'unità di tema, da una scansione ordinata e logica delle sue parti, da collegamenti ben esplicitati nei passaggi da un punto al successivo.

E infine il suggerimento con cui si chiude la sezione di Evangelii gaudium dedicata all'omelia: "Che buona cosa che sacerdoti, diaconi e laici si riuniscano periodicamente per trovare insieme gli strumenti che rendono più attraente la predicazione!".